



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GUGLIELMO MARCONI  
T E L E M A T I C A**

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E DELLE RELAZIONI  
INTERNAZIONALI (L-36)

***IL CONCETTO DI SIMBIOTAXIS E L'ANALISI DEL  
FENOMENO SINDACALE NELLA SCIENZA POLITICA DI  
ARTHUR F. BENTLEY***

Relatore  
Chiar.mo Prof. Paolo ARMELLINI

Candidato  
Carla Croce

ANNO ACCADEMICO  
2009/2010

## **INDICE**

**INTRODUZIONE** pag. 5

### **CAPITOLO I – LA RIVOLTA CONTRO IL FORMALISMO**

- 1.1 Il pragmatismo pag. 10
- 1.2 I protagonisti della “rivolta contro il formalismo” pag. 11
- 1.3 La filosofia pragmatica pag. 12
- 1.4 Pragmatismo e scienza politica: Arthur F. Bentley pag. 14
- 1.5 Teorie dell’azione sociale europee agli  
inizi del Novecento: un confronto con Bentley pag. 16

### **CAPITOLO II – ANALISI DEL GRUPPO**

- 2.1 Il gruppo pag. 22
- 2.2 Breve classificazione antropologica dei gruppi pag. 24
- 2.3 L’evoluzione delle metodologie di analisi dei  
gruppi pag. 26
- 2.4 Che cosa sono gli interessi pag. 28
- 2.5 Gruppo di interesse pag. 29
- 2.6 L’ obiezione benteiana al concetto di interesse  
Pubblico pag. 30
- 2.7 Dall’interesse alla pressione pag. 31

### **CAPITOLO III – STUDIO SU ARTHUR F. BENTLEY**

- 3.1 Studio sul processo sociale pag. 35
- 3.2 La sua materia prima pag. 36

3.3	Simbiotaxis: l'idea di processo e di transazione	pag. 38
3.4	La relazione tra individuo e società	pag. 41
3.5	Il pluralismo e la disuguaglianza tra gruppi	pag. 43
3.6	Interesse e attività	pag. 46
3.7	Le pressioni di gruppo	pag. 48
3.8	Cenni sui partiti politici	pag. 50
3.9	Il governo politico e industriale	pag. 51
3.10	La rivoluzione in Bentley	pag. 55
3.11	La determinazione del metodo	pag. 62
3.12	Le tre indagini esposte da Bentley	pag. 64

#### ***CAPITOLO IV – IL FENOMENO SINDACALE***

4.1	Un gruppo di pressione associativa: il sindacato	pag. 67
4.2	L'analisi sociologica del sindacato	pag. 70
4.3	L'interesse collettivo del sindacato	pag. 71
4.4	Cenni sui modelli di attività e di organizzazione sindacale	pag. 72
4.5	L'azione del sindacato	pag. 72
4.6	Il sindacato come soggetto politico	pag. 75
4.7	La rappresentanza e la contrattazione collettiva	pag. 77
4.8	Il processo negoziale	pag. 78
4.9	Le relazioni sindacali in Italia	pag. 85
4.10	Un nuovo modello sindacale nell'Europa che cambia	pag. 87

<b>CONCLUSIONI</b>	pag. 94
--------------------	---------

<b><i>NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA</i></b>	pag. 96
--------------------------------------	---------

## ***INTRODUZIONE***

L'epoca culturale in cui si forma il pensiero di Arthur F. Bentley è considerata l'epoca del "pragmatismo"<sup>\*</sup>.

E' un'epoca in cui prende forma un nuovo modo di percepire la natura, il sapere, ciò che accade, è un approccio laico sulla realtà che supera le tradizionali concezioni metafisiche.

L'ambiente comincia ad essere considerato come risultato dell'intervento umano e l'uomo comincia ad assumere la sua connotazione sociale perché agisce primariamente in società.

Così l'azione diventa l'oggetto di studio per la scienza sociale, perché è attraverso l'azione che si cambia la realtà e gli interessi che la muovono sono considerati le forze che la regolano.

La società è quindi il risultato delle azioni e dei rapporti tra queste.

Per analizzare la società Bentley cercò di individuare la più semplice unità sociale osservabile, per poi costruire su di essa una teoria sociale empirica, e la individuò nel gruppo.

In quel periodo in tutti gli ambiti della cultura dilagava la rivolta contro il formalismo<sup>\*\*</sup> e Bentley, che ne era uno dei più autorevoli esponenti, elabora nella scienza politica un'analisi della società, chiamata "teoria dei gruppi", che pone al centro degli studi la conoscenza del gruppo come corrispondenza alla realtà visto nel suo continuo movimento: un flusso guidato dall'azione.

---

<sup>\*</sup>) SINI Carlo, Il pragmatismo americano, Bari, Laterza., 1972

<sup>\*\*</sup>) WHITE Morton. La rivolta contro il formalismo, Bologna, Il Mulino, 1956

La conoscenza non deve avere il fine aristotelico del sapere contemplativo-filosofico ma deve essere pratica: il fatto diventa il centro del processo conoscitivo.

Da questo contesto Bentley sviluppa il suo approccio "transazionale" dove, nell'ambito di un postulato, si osserva l'organismo, i suoi ambienti e le azioni. Il tutto non relativamente ai singoli individui ma ai movimenti complessivi, dovuti a comportamenti che esprimono la sintesi dei rapporti sociali.

Nel suo metodo scientifico il linguaggio è il fatto sociale osservabile, il soggetto è unito con la comunicazione. Tutte le attività dell'uomo determinano il campo di studio nel quale è inserito anche l'osservatore.

Bentley rifiuta la psicologia, l'etica ed ogni criterio aprioristico dell'interpretazione dell'azione umana. Abbandona tutte le precedenti spiegazioni della vita sociale come processo di motivi, sentimenti, emozioni.

Per Bentley la vita sociale è processo di gruppo che viene assunto come "unit of investigation", lo studio dell'azione che permette di conoscere la vita, appunto, degli uomini in gruppo.

"Unit of investigation" è, quindi, la relazione tra gli uomini, l'azione che ci permette di conoscere il fenomeno organizzato, la totalità composta di uomini e di cose non umane, la totalità della vita sociale da lui definita simbiotaxis.

Simbiotaxis è il fatto che la scienza deve considerare: la relazione, la transazione, il processo dell'azione del gruppo e non dell'individuo singolo.

Il gruppo quindi, inteso come un insieme di individui interrelati sulla base di un progetto comune che è riconosciuto in quanto tale o dagli individui stessi o dall'esterno, diventa l'oggetto della ricerca sociale e politica.

Per Bentley ogni gruppo agisce in base ad un interesse specifico ed esercita, o cerca di esercitare, pressioni sulla vita politica.

Un gruppo che risponde perfettamente alle caratteristiche del gruppo bentleyiano è il sindacato, nato alla fine dell'Ottocento con l'obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro di una società che si stava trasformando in senso industriale, e che oggi è divenuto un gruppo di pressione che intende influire sulle decisioni del governo politico.

Il suo interesse è quello di difendere e migliorare la distribuzione delle risorse sociali, che sono notoriamente scarse, a favore di una data collettività entro un dato ordine sociale, ovvero modificare l'ordine medesimo per assicurare su basi strutturali, alla medesima società, una assegnazione di risorse radicalmente migliori. Aggiungerei anche diritti, non solo risorse.

Si deve riconoscere che nel rapporto sindacato-lavoratore c'è un mandato di rappresentanza, conferito nel momento dell'iscrizione, che può far non coincidere l'interesse collettivo con quello individuale.

Il sindacato non può agire in base ad una "media" tra gli interessi individuali, ma deve mediare i vari interessi dei sottogruppi che si manifestano attraverso "un processo di formazione della volontà di una pluralità organizzata di persone".

Alla base del fenomeno sindacale c'è il sostegno delle mobilitazioni collettive dei lavoratori come gruppo e tutte le

forme di autotutela che hanno come comune denominatore l'azione di pressione a difesa dell'interesse del gruppo esercitata, oltre che nei confronti della controparte, anche per finalità politiche dirette ad incidere sull'attività di governo.

Storicamente lo strumento principale di azione è individuabile nello sciopero che, ovviamente, si afferma solo dove esistono principi di liberalismo politico.

In Italia questo diritto viene riconosciuto dall'art.40 della Costituzione che, "nell'ambito delle leggi che lo regolano", conferisce all'azione sindacale un valido strumento per agire all'interno del sistema politico-economico, svolgendo un ruolo di garanzia della libertà sindacale.

L'azione diretta "come mezzo di pressione è effetto della percezione di uno squilibrio sociale" che però non si esaurisce nello sciopero, anche se questo è il mezzo più frequente e caratterizzante, ma riguarda ad esempio l'occupazione dei luoghi di lavoro o il boicottaggio delle merci (come aveva suggerito Bentley nel suo "programma" di rivoluzione delle classi medie).

Con il tempo il ruolo del sindacato che si è evoluto.

Il sindacato è divenuto sempre più attivo nella partecipazione alle politiche di programmazione o di attuazione di piani governativi, fino ad arrivare - quasi - a rivestire il ruolo di soggetto economico.

Va oltre l'esercizio della pressione, non esaurisce il suo ruolo nel premere perché altri prendano certe decisioni, ma partecipa esso stesso all'assunzione di tali decisioni, ivi comprese le decisioni normative e regolamentari incluse nel (e riferibili al)

contratto collettivo (a titolo esemplificativo, in questa opera è stato riportato un caso di studio basato sulla ricostruzione di una trattativa sindacale).

Ne consegue che una delle ragioni della pressione del sindacato è spesso la volontà di divenire parte costitutiva, oltre che della contrattazione collettiva, anche della politica economica.

Divenendo così un soggetto "codecidente", attraverso la procedura tecnicamente denominata concertazione, basata appunto su accordi trilaterali, sindacati-governo-imprenditori, che fissano le linee guida delle politiche economiche e sociali.

Questa nuova veste ha delineato, però, la crisi del sindacato: conseguenza non preventivata della concertazione in quanto il sindacato legittimandosi come interlocutore stabile del governo - quasi condividendone le politiche - modifica la sua natura, non più rappresentante delle rivendicazioni dei lavoratori ma soggetto istituzionale che si occupa, semi-stabilmente, di politica.

Con la concertazione il sindacato è stato proiettato nel mondo della politica indebolendo il rapporto dei sindacalisti con i luoghi di lavoro e creando disaffezione nei lavoratori e deficit di rappresentatività perché non ha più attinenza con l'interesse del gruppo di riferimento.

La proposta, per uscire da questo *impasse*, anche in una visione sovra-nazionale, è quella di riflettere sulle forme moderne di organizzazione che tendono a riabilitare l'individuo e la sua autonomia e ritrovare la sua coerenza in una organizzazione del lavoro che cambia, con un impegno intellettuale-professionale più forte, auspicando quell'unità che eviti la frammentazione e



la contrapposizione tra pezzi di sindacato che rincorrono vecchie ideologie e fanno leva solo sull'ira della piazza.

Si innesta, pertanto, l'urgenza di una dimensione europea delle politiche contrattuali e, in particolare, salariali.

Senza renderle necessariamente omogenee ma almeno convergenti, verso obiettivi di salvaguardia del valore reale dei salari stabili e competitivi.

Un processo negoziale tendenzialmente a dimensione europea può supportare così l'integrazione e soddisfare l'art.2 del Trattato dell'Unione Europea che promuove un "elevato livello di occupazione e la realizzazione di uno sviluppo equilibrato e sostenibile".

## ABSTRACT

Arthur F. Bentley nacque a Freeport (Illinois) nel 1870, figlio di un piccolo banchiere, passò la sua giovinezza nel Nebraska dove si laureò alla John Hopkins University nel 1892.

Tra il 1894 e il 1895 fece un viaggio di studio in Europa (Berlino, Vienna, Friburgo) dove conobbe, tra gli altri, Georg Simmel, che lo suggestionerà con la sua concezione di società costituita da interazioni sociali tra individuo e l'insieme di formazioni sociali - cioè i gruppi - caratterizzate da continue fluttuazioni di contrasti e armonie, di opposizione e di ordine che creano nuove relazioni e nuovi equilibri, quindi una concezione di società in costante movimento.

Tornando a parlare di Bentley vorrei inoltre ricordare che svolse quattro anni di insegnamento presso l'Università di Chicago. E per circa 15 anni lavorò nella redazione del Chicago Herald e Chicago Record Herald. Poi in età matura (1911) si trasferì a Paoli (Indiana), ritirandosi a vita privata, vivendo come un isolato pensatore nella tranquillità del suo frutteto, intrattenendo una fittissima corrispondenza, dai contenuti filosofici, con esponenti della cultura di quel periodo. Morì nel 1957.

Parlando della scienza politica di Bentley si deve premettere che egli fu uno dei protagonisti del pragmatismo, un movimento filosofico che si sviluppò negli Stati Uniti proprio alla fine dell'Ottocento.

Primo obiettivo del pragmatismo fu quello di superare il dualismo tra teoria e pratica, tra scienza e morale sostenendo

che i giudizi dovevano essere contestualizzati nel mondo concreto dell'azione.

Si possono trovare elementi comuni a questa linea di pensiero con lo "storicismo", inteso come tentativo di spiegare i fatti ponendoli in relazione a fatti antecedenti, non considerati come oggetto di venerazione ma utili come strumento per la soluzione dei problemi attuali e con l'"l'organicismo culturale", cioè il tentativo di trovare delle spiegazioni considerando la società nel suo insieme e non solo nel singolo campo di investigazione.

Il tutto mantenendo l'adesione con la vita, l'esperienza, il processo e la funzione. Al concetto tradizionale di verità teoretica si sostituisce dunque la pratica utilità, intesa in senso ampio.

Gli studiosi appartenenti a questa corrente, denominati da Morton White nel 1952 "rivoluzionari anti-formalisti", volevano superare il principio che applicava la logica come unico strumento per interpretare il diritto perché esso stesso incorpora la storia, rifiutando l'idea che il diritto si evolvesse secondo uno schema logico-formale (Oliver Wendell Holmes Jr), criticavano la separazione dualistica "formale" della mente dall'oggetto della conoscenza ponendo la storia come unico strumento attendibile rispetto al procedimento sperimentale (John Dewey), pensavano che la scienza evoluzionista dovesse essere una teoria di un processo, di uno sviluppo continuo e non doveva essere astratta e aprioristica, doveva concentrarsi sugli antecedenti nel tempo e sulle circostanze concomitanti dell'ambiente culturale (Thorstein Veblen), infine tentarono di liberare la scienza politica dal moralismo perché il compito dello studioso non era quello di

condannare le istituzioni ma solo comprenderle e darne spiegazione cercando l'obiettività e una visione organica della politica anche attraverso l'eliminazione delle barriere artificiali che si frapponivano tra le discipline sociali.

Pur non mostrando alcuna volontà di fare propaganda o prendere parte alla politica militante comunque i pensatori liberali americani "pragmatici" si preoccupavano di stare a contatto con i problemi sociali concreti, criticando tutte le interpretazioni filosofiche di allora perché troppo legate alla tradizione accademica avulsa dalla realtà.

Questi studiosi intendevano portare la filosofia su un terreno molto più pratico e liberarla dall'esclusiva meditazione, rapportandola all'ambiente fisico e sociale con una prospettiva rivolta anche al futuro.

La teoria pragmatica intendeva mostrare che la funzione dell'intelletto è quella di proporsi obiettivi nuovi e più complessi liberando l'esperienza dell'automatismo abitudinario.

Il fine da raggiungere attraverso l'intelletto non doveva avere un attributo morale, religioso o estetico, l'intelligenza pragmatica deve essere pratica, creativa e con l'obiettivo di rivolgersi al futuro.

In questo quadro filosofico Bentley definisce appunto i fenomeni sociali come attività socialmente situate e aventi un fine pratico e la ricerca sociale come studio dell'attività di gruppo. Il gruppo viene assunto come unità di analisi da studiare empiricamente esaminando le tecniche di azione, le relazioni e la composizione. Con l'opera *"Il processo di governo"* del 1908 si chiariscono, in sostanza, i punti centrali del suo pensiero. Per Bentley infatti:

- i gruppi agiscono in base ad interessi ed esercitano pressioni sulla vita politica;
- lo Stato è una struttura che organizza il processo politico;
- non esiste un "bene pubblico" inteso come interesse comune per tutti i gruppi;
- le relazioni spontanee tra gruppi creano un sistema che si mantiene in equilibrio dinamico;
- l'incremento degli interessi accresce l'interazione dei gruppi e permette, al tempo stesso, agli individui di partecipare a raggruppamenti volontari e differenziati.

Il processo politico, di conseguenza, partecipa attivamente al processo sociale in senso evolutivo.

Vorrei fare un breve inciso sul termine "gruppo", già citato più volte, e provare a darne una breve definizione.

Nell'uso corrente il termine gruppo qualifica un insieme di individui interrelati sulla base di un progetto comune che è riconosciuto in quanto tale dagli individui stessi o dall'esterno. C'è un senso di appartenenza, un percepirsi come "noi", che definisce i confini del gruppo all'interno e con le relazioni esterne.

Bentley affermava che non può esistere un gruppo senza un interesse, essi sono una cosa sola, cioè molti uomini legati insieme in o da una certa attività, di modo che si crea una identificazione di fondo tra gruppo, attività e interesse. L'interesse non è ristretto al suo connotato economico ma è esteso ad indicare una qualunque finalità empirica.

I gruppi possono essere classificati in:

- gruppi di interesse anomici, disorganizzati, spontanei che finiscono velocemente la loro azione;
- gruppi di interesse non associativo, basati su interessi comuni relativi a identità collettive come la razza, la religione, l'etnia;
- gruppi di interesse istituzionali, molto ben strutturati organizzati per funzioni diverse soprattutto all'interno di organizzazioni specifiche (per es. forze armate, chiese);
- per ultimi i gruppi associativi, ossia strutture specializzate rappresentanti obiettivi specifici, come lo sono i sindacati, l'altro oggetto di questo studio.

E' chiaro che avendo un interesse il gruppo può assumere la connotazione di gruppo di pressione se caratterizzato dalla volontà di influenzare le decisioni dei poteri pubblici, facendo richieste e cercando di trarre profitto a vantaggio del suo interesse specifico. Attraverso la pressione "minaccia" di applicare una sanzione qualora la sua richiesta non venga accolta.

La pressione può essere svolta direttamente sulle strutture che prendono decisioni (governo, parlamento, pubblica amministrazione o partiti) oppure, indirettamente, per mezzo dell'opinione pubblica che, anche attraverso la semplice mobilitazione, può esercitare una certa influenza su chi prende la decisione.

Tornando all'esposizione dell'elaborazione teorica di Bentley ribadisco la sua testarda critica ad un'analisi del processo sociale effettuata tramite la psicologia, le passioni, le emozioni e i

concetti, fattori senza alcun peso se non riferiti a una determinata epoca e a un dato luogo.

Egli considera le idee come espressioni di fattori della vita sociale, contestualizzate in un tempo, un luogo e in determinate circostanze, sono mezzi e modalità di orientamento verso il mondo in cui si relazionano, il materiale di studio è il fatto sentito o il fatto pensato, non il sentimento o l'idea.

Nella sua "teoria dei gruppi" il processo di governo è visto come un processo di transazioni tra i gruppi d'interesse, intesi come qualsiasi organizzazione dell'attività politico-sociale degli individui.

Un pluralismo così ampio da far pensare ad una società senza classi proprio perché società di gruppi di interesse e gruppi di pressione.

La materia prima del suo lavoro è quindi l'azione, intersecata o in relazione con altre azioni, esaminata attraverso un'indagine e non assunta a priori attraverso la psicologia e soprattutto inserita in un ambiente specifico.

Ambiente non inteso come natura invariata ma come natura trasformata dall'azione delle generazioni e che determina il complesso istituzionale e organizzativo della società.

Per Bentley la società è "la totalità del fare o delle attività organizzate" e non può essere definita soltanto in termini di individui bensì come "massa di uomini più le cose non umane assimilate" inseriti in un ambiente.

Bentley propone un termine complesso e comprensivo, *simbiotaxis*, per designare la totalità dell'ordinarsi o organizzarsi

della vita sociale, termine che non sostituisce quello di società o sistema, ma indica l'azione degli individui in gruppo.

*Simbiotaxis* è dunque il fatto per la scienza sociale: quello che si può conoscere, la relazione, la comunicazione, la transazione, il processo dell'azione, non dell'individuo ma del gruppo.

Bentley indica il metodo per la concreta determinazione dei fatti sociali nell'eliminazione della distinzione uomo-ambiente e nell'individuazione dell'azione come "unit of investigation" dell'osservazione e dell'attività come cross-sectional, definita cioè transazionale.

Bentley voleva dimostrare che non esiste nessun individuo non inserito in un gruppo ed il suo comportamento dipende, in gran parte, dalle caratteristiche del gruppo o dei gruppi di interesse cui fa parte.

Il gruppo per Bentley non è composto da un insieme fisico di uomini ma dalle loro transazioni, interazioni che variano di frequenza e intensità.

Ovviamente esistono delle disuguaglianze tra gruppi, generate in primis dalle differenti risorse economiche a disposizione. Chi ha maggiori risorse si può impegnare più facilmente ad organizzare la difesa del suo interesse.

Inoltre il "peso" sociale degli interessi non è identico: più è materiale, tangibile e visibile e più è facile esprimerlo o difenderlo.

Così il potere politico si piega alle pressioni di interessi economici forti o con un forte impatto emozionale dell'opinione pubblica generale.



Bentley infatti individua i "discussion groups", che esprimono attraverso l'informazione (teoria, propaganda o un programma d'azione) l'interesse sottostante e gli "organization groups", che sono più concentrati su linee speciali di azione con un carattere rappresentativo specifico di certi interessi (come i partiti o i sindacati).

Oltre ad essere il fondatore della "teoria dei gruppi", a Bentley si deve accreditare un altro grande pregio: di essere stato un precursore nel considerare l'organizzazione industriale quasi alla stregua di un'organizzazione di governo che affianca quello politico.

Le *corporations* non erano sottoposte al potere politico ma erano al loro "fianco".

Infatti il governo industriale, al pari di quello politico, ha una struttura organizzata con persone elette o nominate, agiscono nello stesso territorio e sugli stessi cittadini anche se quello politico è di natura democratica mentre il secondo è autocratico.

Ancora una volta come precursore intuisce che le organizzazioni sindacali erano "un vero stato nel governo industriale" con distinti poteri politici, che però non riuscivano a contrastare l'organizzazione capitalistica della società. Questo a lungo andare avrebbe generato la rivolta dei cittadini orientata alla protezione di un salario minacciato da una politica preoccupata solo di mantenere alti i profitti industriali e niente altro.

Si sarebbe generata una rivoluzione pacifica che avrebbe generato un cambiamento sociale.

Nei paesi industrializzati, primo fra tutti gli Stati Uniti, egli riconosce che il primo punto di rottura rivoluzionaria era

determinato dallo squilibrato sistema salariale e dalla disparità di rapporto tra redditi fissi e guadagni del gruppo manageriale-imprenditoriale, ovviamente a vantaggio di questi ultimi.

In questa rivoluzione sarebbero stati coinvolti, oltre ai percettori di reddito fisso, anche i consumatori di prodotti che, in questa squilibrata struttura economica, cominciavano ad avere difficoltà di acquisto.

A questo si doveva aggiungere lo scompenso del sistema creditizio e finanziario.

Bentley, sempre con una veduta più ampia dei suoi contemporanei, riconosce che in questo contesto l'informazione, cioè i grandi giornali e periodici, nascondono questa realtà pur di mantenere il consenso verso il capitalismo-industriale che li finanzia anche attraverso la pubblicità commerciale che continua a sollecitare gli acquisti pur nella situazione di crisi del consumo. Per Bentley la classe media, lavoratrice spesso a reddito fisso, dovrebbe quindi determinare una rivoluzione, intesa come una radicale inversione di tendenza, prendendo coscienza che il suo principale interesse è quello di consumatore e quindi elaborando una strategia politica che, attraverso la riduzione degli acquisti, eviti la riduzione crescente del reddito.

Bentley individua quattro fattori di trasformazione da mettere in atto nel processo di ristrutturazione effettuato dalle classi medie:

1/ trasformare la struttura del lavoro, non rifiutando a priori la grande industria, ma eliminando gli abusi della speculazione del mercato a vantaggio dell'oligarchia industriale;

2/ siccome questa speculazione è finalizzata alla realizzazione di facili guadagni e alla eliminazione della concorrenza, per Bentley è fondamentale una regolamentazione pubblica sia del sistema finanziario-bancario sia della produzione, quasi una politica di programmazione che orienta il mercato;

3/ sviluppare il movimento cooperativo (ad es. di consumo, di commercializzazione o agricolo) per attuare un controllo della produzione che eviti la depredazione delle risorse da parte di pochi;

4/ specializzare il lavoro, sia quello operaio che dei vertici industriali, rendendolo più partecipante e cosciente della gestione industriale.

Questo determinerebbe una nuova e sana organizzazione dell'industria volta alla ricostruzione delle relazioni politiche e industriali con conseguente eliminazione degli squilibri strutturali del sistema economico-produttivo e, al suo interno, al risanamento dell'individuo come lavoratore e consumatore.

In pratica verrebbe eliminata l'appropriazione arbitraria del reddito futuro della nazione da parte dell'élite economica, attraverso il controllo pubblico dei prezzi, della produzione e del sistema creditizio, sottratti alla speculazione.

E' bene sottolineare che il programma di Bentley non è riconducibile ad una nazionalizzazione o gestione statalistica della cosa pubblica ma ad una cogestione paritaria tra governo e managers con una divisione di profitti netti tra governo e lavoro. Tornando ora all'analisi della simbiotaxis, si deve precisare che Bentley nel trattare del sistema politico e sociale, si concentrò sui partiti politici, sul governo industriale ma non trattò mai a

fondo il tema delle organizzazioni sindacali, anche perché gruppo esordiente nel panorama sociale degli inizi del Novecento.

Mi è sembrato opportuno analizzarlo nell'ambito della sua scienza politica proprio perché gruppo con un interesse specifico che esercita una pressione sui detentori del potere e che manifesta relazioni tra i soggetti associati, interazioni con il potere politico, con altri gruppi e quindi è perfettamente inserito nella simbiotaxis bentleiana.

Il "sindacato", all'incirca ai tempi di Bentley, veniva considerato come un'associazione di salariati aventi come obiettivo comune quello di migliorare le loro condizioni di lavoro, in primis salariali.

Oggi il sindacato ha una dimensione più ampia perché è un'organizzazione con personale in servizio a tempo pieno, con ruoli specifici e intende partecipare alle decisioni relative all'intero sviluppo economico del Paese.

E' pur sempre un gruppo con un interesse specifico, di una sezione della società, perché, come sosteneva Bentley, non esiste un gruppo portatore di un interesse generale riferito all'intera comunità, a tutto lo Stato. L'interesse generale è teorico, utopico perché non riferibile concretamente ad un gruppo e quindi non analizzabile come invece lo sono gli interessi parziali.

Per il sindacato l'interesse è quello di migliorare la distribuzione delle risorse sociali, che sono ovviamente scarse, a favore di una collettività entro un determinato ordine sociale, ovvero modificare l'ordine medesimo per assicurare un'assegnazione di

risorse radicalmente migliori. Aggiungerei anche diritti, non solo risorse.

Nel rapporto sindacato-lavoratore c'è un mandato di rappresentanza, conferito nel momento dell'iscrizione, che può far non coincidere l'interesse collettivo con quello individuale.

Il sindacato non può agire in base ad una "media" tra gli interessi individuali ma deve mediare i vari interessi dei sottogruppi e definire la volontà di una pluralità organizzata di persone.

A tutela del suo interesse, l'azione sindacale può concretizzarsi in uno sciopero, che è il suo principale strumento di azione che in Italia è oltremodo tutelato dall'art.40 della Costituzione che lo considera un diritto "nell'ambito delle leggi che lo regolano". Ci sono altre forme di autotutela dell'azione di pressione a difesa dell'interesse del gruppo sindacato, sempre dirette ad incidere sul potere economico o di governo, come l'occupazione dei luoghi di lavoro o il boicottaggio delle merci (come aveva suggerito Bentley nel suo "programma" di rivoluzione delle classi medie).

A tutt'oggi il sindacato ha esteso il campo di azione perché attraverso la contrattazione collettiva del contratto di lavoro è riuscito a partecipare attivamente alle decisioni riguardanti il lavoro, sia a livello economico che normativo, e attraverso la concertazione è divenuto sempre più attivo nella partecipazione delle politiche pubbliche di programmazione o di attuazione di piani governativi, fino ad arrivare - quasi - a rivestire il ruolo di soggetto economico, con un ruolo codecidente e quindi, per certi versi, corresponsabile.

Parlando di contrattazione vorrei esporre una ricostruzione di una trattativa sindacale, non occupandomi tanto dell'oggetto della stessa, ma della modalità, delle "imprese" messe in atto dagli attori, la cosiddetta negoziazione.

Si parla infatti di negoziazione nel senso di un rapporto, uno scambio tra più gruppi al fine di risolvere un problema di interesse comune perché sarebbe meno vantaggioso per gli stessi non arrivare ad un accordo, mentre la contrattazione riguarda i contenuti oggettivi del contendere.

Esistono vari modelli di negoziazione: quello "analitico razionale", tipico delle relazioni negoziali sindacali di tipo salariale dove si presuppone che ciascun attore dispone di una curva di utilità lungo la quale massimizza i suoi vantaggi e una curva di resistenza che individua il minimo ottenibile in assenza di accordo.

La zona dove si trovano tutte le curve di utilità dei contraenti è detta "zona contrattuale" che per limite ha le varie funzioni di resistenza.

L'attività negoziale si baserà sulle azioni dei contraenti che modificheranno i loro interessi, e le relative curve di resistenza, così da influenzare le offerte della controparte e determinare una soluzione il più possibile vicina alla curva di utilità, attraverso azioni definite razionalmente a priori secondo lo schema dell' homo economicus.

Poi c'è il modello della "razionalità a posteriori" che critica il modello sopra descritto perché per essere reale i contraenti dovevano disporre delle medesime informazioni e risorse, condizioni impossibili da realizzarsi.

Pertanto la razionalità è a posteriori perché si acquisisce nell'azione negoziale che, attraverso un adattamento reciproco, porterà alla soluzione e non può essere a priori.

Poi c'è il modello della "razionalità limitata" che considera il negoziatore non portato a cercare la soluzione migliore in assoluto ma quella in grado di soddisfarlo razionalmente. Il modello della "teoria strategica del conflitto", basata sui concetti di impegno e di minaccia che sono i momenti chiave della strategia negoziale, sarà l'uso della minaccia che costringerà ad una scelta razionale.

Il modello sociologico invece presuppone che il gioco negoziale raffiguri la parte pragmatica della negoziazione, l'attore sviluppa "giochi diversi" in base alle diverse scelte strategiche che cercano di orientare anche le scelte della controparte influenzandone le aspettative.

La minaccia è la mossa tattica per eccellenza: si può minacciare di rompere una trattativa o di proclamare uno sciopero.

L'azione della controparte sarà quindi quella di subire la minaccia o riproporne un'altra, il tutto influenzato dalla capacità dei giocatori ma soprattutto dal sistema di regole formali ed informali esistenti.

Si è detto che il sindacato in Italia, attraverso la concertazione istituzionalizzata, viene interpellato per varie, se non tutte, decisioni di politica economica, del lavoro e dello stato sociale. Per ognuna di esse il governo chiede il consenso delle altre due parti sociali, sindacati e imprenditori, e così si fissano le linee guida delle politiche economiche e sociali. Attribuendo al sindacato, appunto, il ruolo di codecisore.

Con il tempo questa nuova veste ha delineato la crisi del sindacato, che legittimandosi come interlocutore stabile del governo – quasi condividendone le politiche – ha modificato la sua natura, non più solo il rappresentante delle rivendicazioni dei lavoratori ma soggetto istituzionale che si occupa, semi-stabilmente, di politica. Proiettandosi nel mondo della politica ha indebolito il rapporto dei sindacalisti con i luoghi di lavoro, con l'azione concreta e realmente corrispondente all'interesse del gruppo che rappresenta, creando disaffezione e una mancanza di fiducia da parte dei lavoratori che gli riconoscono solo la capacità di condividere potere politico.

Il sindacato pertanto deve ritrovare la sua coerenza e la sua funzione di difensore dell'interesse del gruppo dei lavoratori, anche attraverso il raggiungimento dell'unità sindacale che eviti la frammentazione e la contrapposizione tra pezzi di sindacato che rincorrono vecchie ideologie e fanno leva solo sull'ira della piazza.

Questo obiettivo può essere raggiunto cercando magari di dare una dimensione europea al sindacato, non solo di natura consultiva, che si concretizzi nelle azioni di coesione sociale sovrazionale.

Per questo nel 1973 nacque la Confederazione Europea dei Sindacati (CES), unitaria e pluralista, che doveva e dovrebbe rappresentare la sintesi delle esperienze di ogni singolo paese ed essere svincolata da condizionamenti ideologici e politici locali.

Con un'europeizzazione delle politiche contrattuali e, in particolari, quelle salariali, senza renderle necessariamente



omogenee ma almeno convergenti, la CES, o qualsiasi altra confederazione di stampo europeo, dovrebbe raggiungere obiettivi di salvaguardia del valore reale dei salari stabili e competitivi.

Questo soddisferebbe anche l'art. 2 del Trattato dell'Unione Europea che promuove un "elevato livello di occupazione e la realizzazione di uno sviluppo equilibrato e sostenibile".

Pur ammettendo che anche il Trattato dell'UE riconosce la centralità della consultazione delle parti sociali e affida alla Commissione il compito di promuoverla per avere un orientamento sulla proposta e sull'azione comunitaria posta in essere, bisogna evidenziare alcuni limiti per una vera attuazione di accordo sindacale sovranazionale. Prima di tutto gli accordi conclusi a livello comunitario possono essere attuati secondo prassi proprie delle parti sociali e degli Stati membri mentre resta il problema della loro rilevanza giuridica nell'ordinamento comunitario e la loro efficacia nei confronti degli Stati membri. Infatti acquistano rilevanza nell'ordinamento comunitario attraverso la direttiva che, come è noto, per avere efficacia nei confronti degli Stati membri deve essere recepita.

Gli accordi possono essere raggiunti solo per le tematiche previste dalla norma comunitaria, come il miglioramento delle condizioni e dell'ambiente di lavoro, la protezione della sicurezza e la salute dei lavoratori e la parità tra uomini e donne e niente altro.

Non essendo di competenza europea la materia del diritto di associazione e di sciopero, sembra improbabile sostenere il principio della libertà sindacale comunitaria senza poi

riconoscere alla confederazione sindacale europea il suo strumento di pressione più efficace.

Esiste ancora un altro problema: quello dell'individuazione dei requisiti di legittimazione delle parti sociali o i criteri di rappresentatività sindacale.

Nonostante l'art. 139 del Trattato UE riconosce la libertà contrattuale delle parti sociali a livello comunitario, queste dovrebbero avere una rappresentatività sufficiente per garantire l'applicazione omogenea ed in più dovrebbe esistere un efficace raccordo tra strutture sindacali comunitarie e nazionali.

E' dunque "il deficit di rappresentatività" delle parti sociali comunitarie e l'insufficiente coordinamento di queste con le strutture nazionali a costituire un impedimento all'attuazione del principio di autonomia riconosciuto alle parti sociali" dal Trattato UE. In questo senso l'autonomia negoziale delle parti risulta assoggettata a due vincoli: la determinazione esterna dei contenuti, cioè solo le materie previste dall'art.137 del Trattato UE, ed il necessario duplice passaggio legislativo per il recepimento.

Inoltre non si può escludere che il Consiglio, almeno in teoria, possa modificare il testo di un accordo siglato dalle parti sociali.

In più è capitato che alcuni negoziati non siano andati a buon fine e la Commissione si sia riappropriata della sua funzione nell'ambito dell'iter legislativo, rideterminando i contenuti della negoziazione.

Oppure che le proposte della Commissione abbiano costituito la base delle trattative concluse dalle parti sociali ma essa abbia avocato a sé il controllo sulla conformità del contenuto degli

accordi al diritto comunitario nonché la verifica della rappresentatività delle parti firmatarie dell'accordo stesso.

Si deve ricordare che Massimo D'Antona diede al riguardo una lettura possibilista, secondo la quale gli accordi comunitari stipulati potevano essere resi completamente efficaci e direttamente applicabili, con interventi legislativi di sostegno, giustificati dagli impegni assunti con l'adesione all'Unione Europea.

Sembra quindi che allo stato attuale la contrattazione collettiva europea non rappresenta una modalità efficace ed efficiente per uniformare la normativa dei vari paesi membri dell'Unione Europea.

E' ancora in una fase embrionale e quindi è ancora necessario avviare una sperimentazione di formule giuridiche e contrattuali consone agli obiettivi di coesione europea.

## LETTERATURA SECONDARIA

BENTLEY Arthur F., *Il processo di governo*, a cura di G. Buttà, Milano, Giuffrè Editore, 1983.

BONAZZI Tiziano, voce «*Pragmatismo*», in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

BUTTA' Giuseppe, *Scienza e politica in Arthur F. Bentley*, Torino, Giappichelli Editore, 1993.

CARICATI Luca, *Relazioni tra gruppi*, Roma, Carocci editore 2006.

CLAUIANO Giovanni, *L'incertezza e la fiducia nel gioco negoziale – Studio di un caso*, Roma, "Ires Materiali", Mensile di ricerca e dibattito n. 10 - Ottobre, Ediesse, 1996.

COTTA Maurizio, voce «*Rappresentanza*», in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1997.

COTTA Maurizio, DELLA PORTA Donatella, MORLINO Leonardo, *Fondamenti di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2004.

DELLA PORTA Donatella, *Introduzione alla scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

DUPONT J.B., GENDRE F., BERTHOUD S., DESCOMBES J.P., *La psicologia degli interessi*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1979, trad. di Paola Carbone D'Amico, Roma, Armando Editore, 1984.

FABIETTI Ugo, voce «*Gruppi – Antropologia*» in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1994.

FISICHELLA Domenico, voce "*Gruppi di interesse e di pressione*", in Enciclopedia delle Scienze Sociali, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

FISICHELLA Domenico, *Lineamenti di scienza politica*, Roma, Carocci editore, 2003.

FOSCHI Franco, *Un nuovo modello per una vera Europa sociale* in Walter CRIVELLIN (a cura di) «*Il sindacato nell'Europa che cambia*», Atti del Convegno Internazionale, Fondazione Carlo Donat-Cattin, Torino 13 marzo 1993.

GIUGNI Gino, voce «*Sindacato*», in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1997.

GIUGNI Gino, *Diritto sindacale*, Bari, Cacucci editore, 2008.

GALLINO Luciano – *Dizionario di sociologia*, Torino, TEA UTET , 1993.

NAVARINI Gianmarco, *Teorie dell'azione sociale: i classici*, Roma, Carocci editore, 2005.

OLIVETTI MANOUKIAN Franca, voce «*Gruppi – 2. Sociologia*», in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1997.

RICCIARDI Mario, *Le relazioni sindacali negli anni della concertazione*, Bologna, CLUEB, 1999.

SABA Vincenzo, voce «*Sindacalismo*», in Berti Enrico e Campanini Giorgio (a cura di), "Dizionario delle idee politiche", Roma, Ave editrice, 1993.

SANTORO-PASSARELLI Giuseppe, *Unione economico-monetaria e contrattazione collettiva europea* in AA.VV. *La contrattazione collettiva europea*, Milano, Fondazione Giulio Pastore, Franco Angeli, 2001.

WHITE Morton, *La rivolta contro il formalismo*, Bologna, Il Mulino, 1956.